

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Università:
oggi a Roma
manifestano
i precari
con Trentin**

Stamattina a Roma manifestazione nazionale dei docenti universitari (e in particolari di quelli precari). Interverrà Bruno Trentin. Nell'ultimo incontro di sabato fra ministro e sindacati non è stato raggiunto l'accordo sul riorientamento della docenza. Vallutti aveva proposto una «progr. secca», cioè un semplice rinvio della questione (domani scadono i contratti dei precari). Il sindacato invece chiede un provvedimento che contenga «rà indirzioni riguardo il meccanismo di accesso nelle fasce di docenza. Per domani il consiglio dei ministri deciderà anche sulla questione delle opere universitarie. A PAGINA 12

L'Europa e i missili

Un esame per tutti

La discussione sui missili nelle ultime settimane si è indubbiamente arricchita. Le meschine grida ricattatorie dei Longo e dei Piccoli («ecco una buona occasione per incassare i comunisti», tanto per intenderci) non si sono certo azittite, ma non tengono più il campo con la stessa balanda. Si è cominciato a vedere — e, diciamo pure, in gran parte grazie ai comunisti — che grandi e drammatici problemi erano in gioco dietro un dibattito apparentemente tecnico. Anche il fatto che il direttore di Repubblica abbia cambiato tre volte posizione nel giro di poco tempo denota — ed è un suo merito — il difficile impegno nella ricerca di una giusta soluzione, ma dimostra pure come la questione non sia affatto così semplice come era potuta sembrare (anche a lui) in un primo momento. Il dato più positivo che emerge è una più diffusa consapevolezza della necessità di una trattativa con l'Est: questo non soltanto in Italia, ma in Europa e, se crediamo ad alcune indiscrezioni, anche in alcuni circoli dirigenti americani.

La nostra posizione è stata chiara. Abbiamo detto che l'opzione dominante doveva essere la difesa della pace, il disarmo, l'inversione della tendenza alla continua crescita numerica e tecnologica degli armamenti, possibilmente la loro riduzione. Non ne abbiamo fatto, beninteso, una questione di gesti unilaterali. Abbiamo detto che l'equilibrio delle forze è la premessa necessaria per lo sviluppo della distensione e della limitazione degli armamenti, sottolineando però che l'equilibrio degli arsenali bellici deve essere portato a un livello generale più basso, e non più alto. Non abbiamo tuttavia nemmeno escluso che, ove un equilibrio fosse realmente rotto, misure adeguate possano essere necessarie.

Ma è questo il caso delle proposte che la NATO si appresta a discutere nel prossimo dicembre? Non credo si possa sostenerlo. Vediamo perché. La fabbricazione dei cosiddetti missili SS-20 sovietici ha certamente creato un problema: un problema che non può essere ignorato ma nemmeno stravolto e drammatizzato. Non a caso il cancelliere tedesco Schmidt, cioè il rappresentante dello stato in teoria più minacciato, lo ha definito «non drammatico» (milioni di italiani hanno potuto sentirlo, grazie all'eccellente intervista televisiva di una decina di giorni fa). Perché allora si chiede di stanziare in Europa occidentale ben 600 missili atomici più sofisticati degli stessi SS-20? Perché soprattutto si chiede che essi siano in stragrande mag-

gioranza i cosiddetti Cruise, cioè un'arma che, per le sue ridotte proporzioni e le sue caratteristiche di mobilità e di volo, può sfuggire a ogni controllo e quindi vanificare quelle misure di vigilanza di una parte sull'altra che sono indispensabili per ogni accordo bilaterale di limitazione degli armamenti? Sono, domande gravi che ogni forza responsabile deve porsi, tanto è vero che il dubbio che qui non si tratta più di ristabilire un equilibrio, ma di creare uno squilibrio, ugualmente dannoso per la distensione e, quindi, per l'Europa, non è soltanto nostro.

Per diradare i sospetti si ribatte che la decisione di dicembre non sarebbe immediatamente «operativa» e che, per ragioni tecniche, i missili verrebbero messi in Europa soltanto nel 1983: di qui ad allora ci sarebbe tutto il tempo per trattare con l'Est. E' difficile trovare convincente questa spiegazione. Perché mai ci sarebbe bisogno di una risoluzione tanto affrettata? Forse gli americani aspettano l'autorizzazione della NATO per fabbricare i Cruise e i Pershing? Suvvia, questo non è mai successo. Oppure perché ci vogliono ben quattro anni di preparazione tecnica? Nessuno lo ha sostenuto. Quindi per inibirli i sovietici e costringerli a trattare da una posizione più debole? Ma l'esperienza insegna che neppure questo è realistico, perché a quel punto nemmeno i sovietici starebbero fermi: avrebbero solo un altro round della corsa agli armamenti che renderebbe più difficile, anziché più facile, la trattativa. In realtà quella che si vuole a dicembre non è una soluzione specifica per riequilibrare le forze delle due parti, ma una decisione politica che, come tale, persegue obiettivi e ha implicazioni assai più vasti.

Quali? Noi non abbiamo nessuna intenzione di semplificare (e vorremmo che nemmeno gli altri compreso Eugenio Scalfari, lo facessero). Sappiamo come dietro certe iniziative politiche vi siano sempre intrecci di motivazioni complesse e perfino contraddittorie (ad esempio, in America possono incontrarsi su questo terreno sia fautori del Salt-2, sia coloro che vogliono farlo fallire). Non per nulla lo stesso governo di Washington ci è apparso in questi giorni diviso. Ma non possiamo nascerci, senza per questo avere bisogno di fare processi alle intenzioni, che problemi gravissimi sono in gioco in questo dibattito e nelle decisioni che ne scaturiranno. E' in gioco innanzitutto la distensione europea, che conserva ancora i troppi avvertimenti di indifferenza nazionale in questa occasione: è in gioco

ciò quel processo di lento, faticoso, ma graduale e positivo dialogo fra i due blocchi che ha consentito nell'ultimo decennio in Europa una crescente cooperazione fra occidentali e orientali. E' in gioco anche — non facciamo finta di non saperlo — quel tanto di autonomia che, grazie alla distensione, i paesi europei si sono potuti conquistare negli ultimi 15 anni. Qui hanno origine, quali che possano essere le posizioni diplomatiche che il governo di Bonn alla fine dovrà assumere, le ansie dei dirigenti tedeschi, vale a dire del paese che, pur mantenendo una piena fedeltà all'alleanza atlantica, ha saputo meglio sviluppare un'iniziativa propria, coerente con l'interesse nazionale: dirigenti i quali sanno, e non lo nascondono, che solo con i progressi della distensione possono tenere in vita l'idea della riunificazione tedesca.

Ecco le ragioni per cui l'essenziale oggi è aprire il negoziato, e non fare nulla che possa ostacolarlo. Nessuno suggerisce di accettare a scatola chiusa le proposte venute da Mosca. La posizione nostra — di comunisti italiani — è che le trattative devono, inglobare anche gli SS-20 sovietici, il loro numero e la loro disposizione, così come devono inglobare le corrispondenti armi occidentali. Ma è importante che da Mosca siano venute precise indicazioni di disponibilità per un negoziato. E' probabile che non saranno, comunque, trattative semplici: saranno persino più complesse di quelle che hanno preceduto il Salt-2. Non è però sostenibile che l'America e l'Europa vi si presenterebbero oggi indifese: asserire il contrario non è serio.

Una cosa è certa: l'Europa ha un suo interesse vitale e autonomo in questa discussione. Che coincide — qui è l'altro punto decisivo — con l'interesse della distensione e della pace. E' strano il silenzio di tanti falsi europei sul fatto che, dopotutto, ciò di cui si discute è «l'Europa». E' probabile che l'eventuale campo di battaglia della guerra più distruttiva di quanto l'umanità abbia mai conosciuta. Perciò hanno ragione Scalfari e gli altri quando dicono che il dibattito in corso è un esame importante. Ma non lo è solo per l'eurocomunismo. Lo è per tutte le forze politiche di questo continente, a cominciare da quelle italiane. Ed è solo la cattiva coscienza che spinge un uomo come l'on. Piccoli all'insulto più stupido e più avvilente (Berlinguer che «va a Mosca a prendere ordini»); la cattiva coscienza del dirigente di un partito che non ha le carte in regola in fatto di dignità e di indipendenza nazionale.

Giuseppe Boffa

Emozione per la tragedia allo stadio

Il Paese s'interroga sulla violenza Ha 18 anni l'omicida dell'Olimpico

Giovanni Fiorillo dopo la partita Roma-Lazio non è tornato a casa - Fermato un coetaneo - Facevano parte dello stesso gruppo di ultras - Interrogate 150 persone - La ricostruzione: sparati tre razzi, uno contro la curva «nemica»

ROMA — La polizia sembra non avere dubbi. L'assassinio dell'Olimpico è lui: Giovanni Fiorillo, 18 anni, pittore edile disoccupato, qualche precedente con la giustizia per furto (è stato denunciato due volte a 14 anni e poi a 16). Il suo nome figura anche negli archivi della Disps: due anni fa venne fermato e identificato a Milano insieme con alcuni esponenti dell'«autonomia operaia». Fino a domenica è stato il capo riconosciuto di un piccolo ma agguerritissimo clan di tifosi-teppisti: i «commandos ultrà giallorossi», un'organizzazione, con tanto di tessera di riconoscimento, particolarmente attiva nel quartiere Esquilino.

Quando sono andati a prenderlo, ieri verso le due del pomeriggio, Giovanni Fiorillo a casa, al quinto piano di un palazzo in piazza Vittorio 144, non c'era: non era tornato affatto dopo la partita, aveva telefonato al padre dicendo che andava a Pescara, a cercare lavoro. Da allora (erano le sei del pomeriggio di domenica) non si è più fatto vivo. Un indizio in più, che gli investigatori hanno messo sul suo conto. Sempre ieri, pochi minuti prima, erano stati fermati altri giovani componenti dei commandos giallorossi: secondo la polizia erano accanto a Fiorillo quando questi avrebbe sparato, lo avrebbero coperto mentre caricava il lanciaraazi e accendeva la miccia dell'ordigno. Soltanto di uno si conosce l'identità: Enrico Mancioni, anche lui 18 anni, abita in via Buonarroti, a due passi da piazza Vittorio. E' stato fer-



ROMA — Il giovane Giovanni Fiorillo ricercato per l'assassinio di Vincenzo Paparelli

Paolo Soldini
(Segue in penultima)

Nella casa di piazza Vittorio «Un ragazzo come tanti altri»

ROMA — Piazza Vittorio, il mercato «più mercato» di Roma: quattro tati di palazzoni con i portici, e in mezzo le bancarelle. Al numero 144, è appena arrivata la notizia che la polizia ricerca Giovanni Fiorillo, diciottenne, come indiziato dell'omicidio allo stadio olimpico.

Una scala dimessa, la guardiola del custode al primo piano, l'appartamento di Fiorillo più su, interdetto agli estranei a difesa di una madre che sta passando ore tremende, la portiera non vuole parlare, e il suo silenzio è un misto di prudenza per non di compromettere per sé la famiglia che di colpo è così drammaticamente «fa cronaca». Tacciono anche due giovani donne — inquiline del 144 — che sono con lei.

Un'atmosfera tetra, la stessa che avvolge una casa e un palazzo nei giorni di lutto. Eppure le poche parole dette sono a difesa: «Lo conosco da quando era bambino, sempre corretto, mai un rimprovero»; «una famiglia perbene»; «per quel che ne so, brava gente». Il fatto è che diventano parole vuote, di fronte al pensiero che penetra al primo piano e più su; che circola nel palazzo e nella piazza: il dubbio che sia «possibile» e perfino «probabile» la metamorfosi fulminea da ragazzo perbene, di una famiglia perbene, in assassino, il dubbio che possa capitare oggi a te, domani a me di avere un figlio precipitato nei guai.

Luisa Melograni
(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE NELLO SPORT E IN CRONACA

Dobbiamo andare alle radici vere

Bisogna guardare con attenzione al «fattaccio» dello stadio Olimpico. Guai a farsi prendere la mano da quella retorica d'occasione capace magari di far piangere il lettore ma non di farlo riflettere o capace di farlo riflettere solo per un giorno. Poi, tanto, passa. Invece non è e non può essere così. Siamo stanchi di spendere lacrime inutili. Siamo stanchi di ripetere meccanicamente ogni volta, dopo fatti di questo tipo, il solito angoscioso «perché?». E' forse sarebbe ora di bandire dal vocabolario dei commenti parole come «assurdo, incredibile, roba dell'altro mondo». No. E' successo una domenica allo stadio.

«Queste cose nello sport non dovrebbero accadere». Attenzione: dietro questa frase, che sentiamo pronunciare troppo spesso, ci sono due errori profondi che non possiamo far diventare «senso comune». In primo luogo la sottile, ambigua, idea che questi «fattacci» siano da considerare esclusivo «materiale» della politica. In secondo luogo, e di conseguenza, che lo sport è una «isola «pulita», indenne, solo turbata da qualche teppista. Come dire: Usate la vostra violenza dove vi pare ma alla domenica, perlomeno, fateci divertire».

Questa è una illusione, è solo un'illusione. La violenza ormai sta diventando espressione organica della crisi della società. Ed è frutto della crisi di cose in cui credere» che la decadenza della civiltà capitalista insinua nella nostra vita quotidiana. Facciamo attenzione a dire violenza immotivata.

Quel c'è «qualcuno», un ragazzo, che prepara da casa un mortale, addega a quella carica mortale la sua pistola, e si avvia allo stadio. Prepara, cioè, la sua pistola per colpire e per colpire un rivale, un nemico, un esponente di una fazione avversa. Non è solo «l'assapazione del tifo», magari provocata dalle assurde «incubazioni» settimanali dei giornali sportivi. No. C'è qualcosa di più. C'è che, in una totale spoliazione di valori e di formazione culturale, in una crisi di riconoscimento di sé negli altri e nella collettività, in una difficoltà di comunicazione e di dialogo gruppi di giovani (ma anche di meno giovani) tendono a costruire un riconoscimento, una identificazione di banda, di gruppo, a creare così segni, simboli, linguaggi co-

muni. E dentro questi gruppi essi credono di risolvere un problema di valore, un sogno di collettività, la conquista di un nuovo cameratismo. I guerrieri della notte non sono una parabola esagerata. Essi sono pronti a combattere contro le ingiustizie (della polizia o dell'arbitro), considerando un derby come una «scadenza» di lotta, un appuntamento di scontro. E questo può succedere in tanti altri momenti della vita associata. «Consumatori» giovanili «emarginati» contro commercianti (ricordiamoci gli espropri proletari), «autonomi» contro avversari politici di diverso colore. Scompare ogni ideologia. Resta solo la tenace, alucinata volontà di agire, di lottare, di credere in qualcosa. La società divisa in sette è l'aspirazione di chi crede che così il potere diventerà più uso, alla portata di tutti. «Io col mio gruppo» peserà nelle scelte.

Non è la caricatura violenta di una società sempre più disgregata in cui ciascuno si organizza a seconda delle sue esigenze corporative? Non si parla di «autonomia» di «autonomia delle istituzioni» e di una crisi di valori? Se è così, guardiamoci da considerare quello di domenica solo un «fattaccio». Impegniamoci piuttosto in una grande ricerca di trasformazione della vita, della qualità dell'esistenza. Parole? No, non saranno solo parole se si è in grado di analizzare questi fenomeni e proporre alla società una gerarchia diversa di ruoli sociali, di consumi, di culture. Guai a non cogliere una risposta morale, di «riconoscimento», all'altezza di una trasformazione che l'Occidente chiede nella sua crisi. E intanto, subito — e prima di tutto i giovani — rispondete con una sfida di gesti, comportamenti, di valori, anche allo stadio, organizzando comunità di lotta per impedire che prevalgano i guerrieri della notte: e per dire che da un «riconoscimento» basato sulla pistola non può che vincere la morte.

f. a.

C'entra anche lo sport

Da qualche anno, ormai, quasi tutte le partite importanti sono fusteggiate da incidenti gravi: scontri tra tifosi armati, feriti, episodi di violenza perpetrate dentro gli stadi e nelle strade. Poi la domenica sera, alla radio e alla televisione, e il lunedì nei giornali si svolge il rito delle prediche accorate e delle lacrime, salvo subito dopo riprendere a «montare» le partite della domenica successiva come se niente fosse successo, spargendo la tranquillizzante certezza, che si tratta di «episodi isolati» provocati da «teppisti» che niente hanno a che fare con lo sport.

Episodi isolati? Qualche settimana prima della tragedia all'Olimpico la partita Napoli-Perugia era stata presentata come una «sfilata» contro un razzismo, un antisemitismo, l'intolleranza città di Napoli? Vi erano stati poi i gravi incidenti del derby Torino-Juve; domenica scorsa, a San Siro, la scoperta di un vero e proprio arsenale di armi improprie e di bombe Molotov non ha impedito il ferimento di decine di tifosi. E, si potrebbe continuare con gli altri feriti dopo Areoli-Bologna e la sparatoria di razzisti ad altezza d'uomo (e successivi arresti) durante la partita Brescia-Como di serie B.

Bisogna essere dunque ciechi per non vedere che si tratta non di episodi isolati ma di un fenomeno diffuso che occorre affrontare come tale. Continuare a «declamare» che «lo sport non c'entra» significa non capire che la violenza negli stadi è, certamente, un aspetto non separabile dalla violenza «generale» che aggraverà la nostra società, ma ha i suoi connotati specifici e cause anche interne al mondo sportivo.

C'è, qualche cosa che si sa, non solo, ma addirittura guadagna, ed è l'IFI, la cassaforte personale degli Agnelli che ha chiuso l'esercizio al 30 giugno 1979 con un utile netto di 9 miliardi. 4 in più di quello dell'anno scorso, che fu di 5 miliardi e rotti. Ora chi ha dato agli Agnelli i denari per costituire l'IFI? Glieli hanno dati i loro operai, con i profitti assicurati in tutti questi anni. Avrebbe potuto, gli Agnelli, impiantare l'IFI e tirare 9 miliardi di utili in un solo anno di generale rovina, senza gli operai alla catena? Ma l'avvocato Basetta, non ha destinato un solo soldo di quei 9 miliardi, ai suoi lavoratori, né ha rivolto loro una sola parola di riconoscimento, mentre l'aristocratico che ha compiuto un unico lavoro nella vita: sposare una Agnelli e altri come lui, hanno intascato anche quest'anno centomila di milioni di redditi. Ecco un semplice ritratto del mondo in cui viviamo (col permesso dei torotei).

Fortebraccio

Ignazio Pirastu
(Segue in penultima)

Crolli, smottamenti, voragini a causa della pioggia soprattutto nel Sud

Città sconvolte dal maltempo, un morto a Napoli

In un mare di fango i vecchi quartieri di Trapani - Tromba d'aria a Orbetello - Neve e freddo nel Nord del Paese

Probabile confronto di Piperno con Signorile

Franco Piperno quasi certamente sarà messo a confronto nei prossimi giorni con il vicesegretario del Psi, Claudio Signorile. Il leader dell'auto nomia», interrogato per la seconda volta ieri mattina, ha infatti dato una versione dell'ultimo incontro con l'esponente socialista prima dell'assassinio di Moro, contrastante con quella che lo stesso Signorile aveva fornito ai magistrati. «Piperno» mi telefonò per sollecitarmi l'incontro», aveva dichiarato il vicesegretario del Psi, «autonomo», invece, ieri ha sostenuto il contrario: «Non conosco neppure il suo numero di telefono». Piperno ha poi detto di essere di sposto ad un confronto con Signorile. A PAGINA 5

Piove nella normale stagione del maltempo e immediata mente l'Italia si sgretola, crolla, viene alluvionata allagata. Ci sono smottamenti, migliaia di persone rimangono senza casa e i commercianti e gli artigiani vedono sparire, in pochi minuti, negozi e merce. Da altre parti, si aprono voragini nelle strade e ci sono feriti, vittime, panico. Si piange e ci si disperava, fra l'altro, che nelle casse di alcuni comuni, da anni amministrati dalla Dc, ci sono molti soldi «congelati», soldi che erano stati stanziati per lavori pubblici che potevano evitare altre tragedie. Insomma, siamo alle solite: la notizia che arrivano da tutta Italia lo confermano. In Sicilia, a Trapani, sono bastate otto ore di pioggia ininterrotta per mettere nuovamente in ginocchio la città. Nel 1976 una marea di acqua e fango venne giù dalla montagna che sovrasta la città e vi furono 17 morti. Ebbene, le ultime otto ore di pioggia, hanno nuovamente provocato un disastro perché il «canale di gronda» tante volte promesso, non è mai stato costruito.

Secondo le prime notizie, l'acqua ha reso inabitabili, per il momento, almeno tremila case. Inoltre, duemila persone sono completamente isolate nella zona «nuova» della città. Anche a Napoli la pioggia ha provocato, nelle ultime ore, le tragedie di sempre: voragini che si aprono all'improvviso nelle strade inghiottendo automobilisti di passaggio, feriti contusi, una vittima (si parla ufficialmente di un disperso ma ormai non vi sono praticamente più dubbi sulla morte), gente rimasta ancora una volta senza casa, auto trascinate in mare, paura e panico per il continuo «saltare» delle linee dell'energia elettrica.

Maltempo e danni si segnalano anche in Toscana, in particolare nella zona di Orbetello che è stata colpita da una tromba d'aria. Situazione critica, per alcune ore, anche nel Milanese con allagamenti di strade e fabbriche. Allarme, in fine, anche nel porto di Genova dove molte navi, a causa del vento e mare molto mosso, attendono di entrare in porto.



NAPOLI — Le voragini aprtesi a Capodimonte durante il nubifragio



col permesso dei dorotei

Approvato il fidanzamento, il senatore Agnelli, fondatore della Fiat, ha detto Basetta, sull'orlo del disastro, siamo «uscendo dal mercato», non c'è più nulla che stia in piedi. La catastrofe è alle porte. In questa forse irreparabile rovina c'è qualche cosa che si salvi?

C'è, qualche cosa che si sa, non solo, ma addirittura guadagna, ed è l'IFI, la cassaforte personale degli Agnelli che ha chiuso l'esercizio al 30 giugno 1979 con un utile netto di 9 miliardi. 4 in più di quello dell'anno scorso, che fu di 5 miliardi e rotti. Ora chi ha dato agli Agnelli i denari per costituire l'IFI? Glieli hanno dati i loro operai, con i profitti assicurati in tutti questi anni. Avrebbe potuto, gli Agnelli, impiantare l'IFI e tirare 9 miliardi di utili in un solo anno di generale rovina, senza gli operai alla catena? Ma l'avvocato Basetta, non ha destinato un solo soldo di quei 9 miliardi, ai suoi lavoratori, né ha rivolto loro una sola parola di riconoscimento, mentre l'aristocratico che ha compiuto un unico lavoro nella vita: sposare una Agnelli e altri come lui, hanno intascato anche quest'anno centomila di milioni di redditi. Ecco un semplice ritratto del mondo in cui viviamo (col permesso dei torotei).

Fortebraccio